

STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 1

Articoli

- A. DE MADDALENA, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali* pag. 5
- G. ZALIN, *La villa di campagna come centro di recupero territoriale e di valorizzazione agricola del Polesine* » 43
- R.P. CORRITORE, *La crisi di struttura degli anni ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana* » 61

Ricerche

- M. GIAGNACOVO, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini* » 97
- S. VINCIGUERRA, *Finanziamento e costruzione di strade in un'agricoltura "ricca" di primo Ottocento. La Sicilia sud-orientale* » 133

Interventi

- L. DE ROSA, *Verso l'emarginazione dell'insegnamento di Storia economica?* » 165

Il punto

- C. FRANCOLISE, *Recenti studi sulla storia della finanza pubblica nel Mezzogiorno* » 173

Recensioni

- A. GIUNTINI - M. MINESIO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900* (F.C. Dandolo) » 181
- J. RAYBOULD, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo* (L. De Rosa) » 185

LA VILLA DI CAMPAGNA COME CENTRO DI RECUPERO TERRITORIALE E DI VALORIZZAZIONE AGRICOLA DEL POLESINE

1. Terra di confine, lungamente contesa tra gli estensi e i veneziani che vi intravedevano larghe opportunità agricole – si trattava, in effetti, di plaghe fertili e del tutto pianeggianti – e commerciali – legate, queste ultime, al controllo nei tratti terminali del corso dei due massimi fiumi della Penisola – il Polesine (o, meglio, i Polesini¹, come è dato raccogliere nelle fonti e nella vasta documentazione pre-ottocentesca) dovettero subire in maniera ricorrente le inondazioni di Adige e Po i quali ne segnano *ab immemorabili* il confine rispettivamente a settentrione e a mezzogiorno. Alcune di queste esondazioni, per usare un eufemismo, rimasero a lungo nella memoria delle popolazioni. La rotta tragica di Ficarolo, ad esempio, avvenuta anteriormente all'affermazione della casata estense, mutò il corso del Po. Ma neppure essa valse a interrompere il moto delle bonifiche che subito dopo il Mille abati e signori laici avevano intrapreso lungo le sponde del grande fiume².

Non meno devastanti furono le rotte del Castagnaro e della Malopera, entrambi dell'autunno del 1438 (quando gli estensi erano da tempo

¹ Nicolò Tommaseo, a questo riguardo, evocando forse il vecchio Ramusio, richiama l'immagine del delta nel quale i vari rami del fiume, “dopo la divaricazione non si riuniscono più”, ma conducono “le loro foci separatamente al mare”. “In tal caso, egli soggiunge, il terreno di mezzo si chiama polesine” (N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, con presentazione di G. Folena, ed. Milano 1977, vol. 14, p. 452). In realtà di polesini, vale a dire di territori racchiusi tra acque dal corso incerto, se ne conoscono parecchi: i polesini di S. Giovanni e S. Giorgio (nell'attuale ferrarese), quelli di Ariano, di Adria, di Loreo, di Cavarzere (a ridosso dell'Adriatico), quello di Rovigo che in epoca veneta andrà a costituire la podestaria e capitanato, appunto, di Rovigo il cui titolare pro-tempore era chiamato provveditore generale del Polesine (Rettori Veneti [R.V.], *Podestaria e Capitanato di Rovigo*, vol. VI, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1976, passim).

² A. RIGON, “*Franchavilla mercatorum*”. *Mercanti veronesi, Abbazia della Vangadizza e un'impresa di bonifica del primo Duecento*, “Archivio Veneto”, a. CXVI, s. V, n. 159 (1985), pp. 27-35.

penetrati nel Polesine), le quali rimasero aperte per settant'anni, ostacolando non poco i piani di recupero e dando origine in buona parte con le acque dell'Adige ad alvei dall'esito incerto. Ad ogni modo la partita per il recupero e la colonizzazione del Polesine, a cominciare dalle "isole" collocate fortunatamente al di sopra dei 12/13 metri sul livello marino, si venne giocando nei secoli terminali del medioevo soprattutto sul lato di una generale politica agraria, nel senso che solo interventi programmati, per così dire, dall'alto, sul tipo di quelli connessi all'inalveazione del Canalbianco operato dagli estensi, avevano concrete possibilità di restringere il disordine idrografico e permettere una colonizzazione intensiva³.

Dal canto loro i veneziani, i cui interessi e le cui mire di conquista nella penetrazione verso quella che diverrà poi la Terraferma veneta parevano estendersi anche in direzione della Lombardia, soprattutto dopo la improvvisa scomparsa di Galeazzo Visconti (1402), offesero a Nicolò III° d'Este, in cambio di una benevola neutralità nel duro conflitto con i duchi di Milano, una buona parte del Polesine di Rovigo. Non era un atto di generosità. Nella situazione del primo '400 per i veneti non esisteva, infatti, altra soluzione se volevano salvaguardare la libertà dei transiti lungo il Po oramai controllato dagli estensi fino ai territori del duca di Mantova, cui erano inoltrate spedizioni diverse e in particolare il sale proveniente dall'Adriatico su cui si esercitava il loro monopolio⁴.

Il forte condizionamento di signoria territoriale espresso dagli estensi, avallato da successivi assenti diplomatici sul tipo di quelli siglati nel 1438 ancora con Venezia, spiegano dunque il considerevole intervento idraulico-fondiaro della famiglia di Ferrara e dell'*establishment* numeroso che la sosteneva – i Prisciani, i Romei, i Guarini, i Pincari, i Mosti, ecc. – nelle terre occidentali e centrali dell'attuale provincia di Rovigo e, in generale, in tutte le distese a immediato ridosso della sponda sinistra del Po. In effetti, attraverso i visconti di Rovigo e di Adria – di nomina ferrarese – furono disciplinate le opere di difesa dalle acque – arginature e scoli – e predisposte norme generalizzate di intervento anche nel Polesine orientale e nel Delta⁵.

³ B. RIGOBELLO, *Consorti e retratti nel Polesine in età estense e veneziana*, in *Uomini, terra e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra Quattrocento e Seicento*, a cura di F. Cazzola e A. Olivieri, Rovigo 1990, pp. 103-104.

⁴ Venezia arriverà anche a riconoscere le nuove conquiste degli estensi sui territori e le città di Modena e Parma. Si andavano profilando al di là del Po due stati dalle medie dimensioni con i quali bisognava fare i conti: il ducato di Mantova e i domini estensi.

⁵ F. CAZZOLA, *Terra e bonifiche nel Delta padano (secoli XV-XVIII)*, in *Uomini, terra, acque*, cit., pp. 13-14 e passim.

Certo più incisiva fu l'opera dei clan parentali estensi nei territori centro-occidentali, dove si cercò di porre rimedio alle rotte di Castagnaro e Malopera le cui conseguenze danneggiarono l'assetto idrografico dell'intero medio Polesine. Sotto questo aspetto l'opera più importante fu senz'altro l'inizio dell'inalveazione del Tartaro-Canalbianco che nei decenni centrali del '400 raggiunse la Fossa Polesella la quale, come è noto, partendo dal circondario di Arquà arrivava quasi verticalmente nel Po. La disciplina cui venne ridotto quel primo collettore consentì, tra l'altro, allo Scortico di sfociare nel Canalbianco; cosicché Lendinara, Villanova del Ghebbo, Fratta si ritrovarono collegate da vie navigabili con le quali era possibile scorrere dal bacino dell'Adige a quello del Po⁶. Contemporaneamente si intensificarono i recuperi di terra nel nodo essenziale di Canda – là dove il Tartaro prenderà il nome di Canalbianco – dove esistevano vasti domini e diritti dei duchi sui quali sovrainventava ai lavori di prosciugamento e di sistemazione Pellegrino Presciani, cui verranno assegnate in premio di un lungo servizio ampie distese chiamate, appunto, le Presciane. Ma nel restante circondario compreso tra Castelguglielmo, la Canda e San Bellino agivano altre famiglie infeudate di recente: i Fontana, gli Oroboni, i Confalonieri di Fratta. Approfittando anche del fatto che si trattava di terre tra le più elevate del Polesine e dove di conseguenza già esistevano insediamenti stabili, migliaia di ettari furono recuperati in pochi decenni alla coltura⁷.

Sfortunatamente la ripresa delle ostilità con Venezia e la resistenza opposta dagli estensi – forti dei loro buoni diritti per aver profuso tanti sforzi e capitali, come abbiamo visto – agli inizi degli anni ottanta recarono non pochi guasti anche al medio Polesine; guasti, tra l'altro, icasticamente descritti dal coevo Marin Sanudo nel suo noto viaggio per la Terraferma. Con la pace di Bagnolo (1484) gli estensi dovettero rassegnarsi a consegnare a Venezia il Polesine centrale – che sarà chiamato, appunto, di Rovigo, con i “castelli” annessi di Badia e Lendinara –, salvo poche terre addossate sul Po e atte a legittimare da parte ferrarese il controllo dell'importante via acqua. Si trattava di una perdita secca di 60.000 ettari che da allora seguirono i destini e gli interessi della signoria adriatica⁸.

⁶ B. RIGOBELLO, *Consorti e retratti nel Polesine*, cit., p. 105.

⁷ *Ivi*, p. 106.

⁸ Marin Sanudo aveva visto Polesella, dove erano stati appena attivati i sostegni alla “fossa”, e dove vi erano stati aspri combattimenti già dal 1481, annotandovi case e palazzi “brusciati da' nostri” (M. SANUDO, *Itinerario*, Padova, ed. 1848, p. 48). Sulla scorta degli studi di Bocchi le località rimaste in mano estense sono elencate da F. VECCHIATO, “L'ubertoso granaio della Repubblica nostra sovrana”. *Problemi annonari nel Polesine*

Rimase invece solidamente nelle mani degli estensi il Polesine occidentale, incuneato tra le Valli Grandi veronesi e il Po, separato dal resto della provincia passata a Venezia da una linea che da Baruchella scendeva per Trecenta e arrivava trasversalmente sul Po ad Occhiobello e S. Maria Maddalena. È a questo territorio a cui ci sentiamo – con il conforto, invero, di vari autori – di assegnare la denominazione di Transpadana ferrarese, respingendo le suggestioni di chi vorrebbe estenderne i confini addirittura fino a Corbola, adducendo il fatto che sulla sinistra del Po permasero in dominio dei signori di Ferrara e, poi, in quello dello stato pontificio, località rivierasche che da Crespino si spingevano fino a Papozze⁹.

Nel senso richiamato la Transpadana racchiudeva una quindicina di località maggiori (Melara, Bergantino, Castelnuovo Bariano, S. Pietro in Valle, Castelmassa, Ceneselli, Calto, Baruchella (con Zelo), Trecenta (con Sariano), Salara, Ficarolo, Bagnolo, Gaiba, Stienta, Occhiobello (con S. Maria Maddalena) la cui superficie supera abbondantemente i 29.000 ettari¹⁰.

2. Una volta superato il “trauma” di Bagnolo, sulla Transpadana occidentale si riversarono le attenzioni delle grandi famiglie legate agli estensi, anche se il senato veneto non pretese certo l’abbandono degli interessi consolidati da parte di quei ferraresi che detenevano plaghe e campagne nel Polesine di Rovigo e nel Delta. Gli Ariosto, gli Strozzi, i Casella, i Calcagnini, i Turchi, i Roverella continuarono a possedere terre e paludi, a guadagnare coltivi cerealicoli dai quali si alimentavano, proprio in direzione dell’Oltrepo, quelle correnti di estrazione granaria

del Settecento, in *Girolamo Silvestri 1728-1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi*, Rovigo 1993, pp. 127-128.

⁹ Tale interpretazione davvero estensiva non tiene conto che i territori a oriente di S. Maria Maddalena, vale a dire quelli di Canaro, Polesella e Guarda Veneta appartennero dalla pace di Bagnolo alla Repubblica di Venezia. Secondo il Bocchi agli estensi (e quindi ai pontifici) rimase una striscia in sinistra Po con i paesi di Crespino, Castelnuovo, Villanova-Marchesana (oggi unite) e Papozze. Cfr. F.A. BOCCHI, *Il Polesine di Rovigo*, Milano 1862, pp. 212-22. Sul celebre studioso polesano rinvio a G. BERTI, *L’opera storiografica di Francesco Antonio Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo. 1821-1888*, a cura di A. Lodo, Rovigo 1993, pp. 23-31.

¹⁰ I calcoli sono stati da me effettuati sulla base delle attuali superfici dei comuni, tenendo conto degli accorpamenti avvenuti dopo l’unità d’Italia e considerando una parte del territorio dell’attuale “Giacciano con Baruchella”, dal momento che solo quest’ultima località apparteneva allora al dominio estense. La sommatoria ha condotto all’incirca a 29.300 ettari di estensione.

che, nei momenti critici, erano viste dai rettori adriatici come contrabbando da sorvegliare ed, eventualmente, da sopprimere¹¹.

Ma, ritornando per un momento in Transpadana, tra Quattro e Cinquecento essa presentava indubbiamente larghi spazi occupati da acque e da selve sulle quali peraltro s'era andando estendendo la rete delle investiture ai fedeli degli estensi. Rilevante era il ruolo dei Romei a Bergantino, dei Villa a Melara, dei Bentivoglio a Zelo, Baruchella e Stienta, dei Trotti a Villa Marchesana – situata, questa, più a valle, come abbiamo visto –, degli estensi medesimi in varie località. Possiamo dire che sotto Ercole I (1431-1505) ed Ercole II (1508-1559) questa appendice occidentale dell'antico Polesine fosse stata del tutto infeudata per una superficie utile che Luigi Lugaresi ha accertato in almeno 9.110 moggia locali, all'incirca 20.000 ha.; superficie utile, come si diceva, ma in larga misura dominio delle acque e spoglia di uomini¹². In effetti, una popolazione con ogni probabilità inferiore ai 40/50 abitanti per km quadrato stava sulle terre vecchie attorno ai paesi sui dossi dove allignavano i coltivi caricati con migli, segale ed orzi; cereali di non molte esigenze dato che parte della contadinanza era dedita alla caccia, alla pesca e alla raccolta di ciò che offrivano i boschi e i canneti. Tale paesaggio, soggetto a mutamenti lenti fino alla metà del '500, tese a cambiare proprio verso la fine del dominio estense, quando il dinamismo della famiglia Bentivoglio prese il sopravvento imponendo agli altri feudatari che su buona parte del territorio si addivenisse ad una programmazione consorziata. Lo scopo dichiarato era quello di risolvere una volta per tutte il disordine idrografico e di guadagnare con ciò nuovi coltivi¹³.

Dopo la devoluzione del ferrarese allo Stato della Chiesa – Alfonso II° estense era morto senza eredi (1597) e un figlio illegittimo del già Alfonso I°, Cesare, era stato indotto a trasferire la capitale del residuo ducato a Modena per salvare qualcosa – Enzo Bentivoglio, primo uditore della città di Ferrara a Roma, ottenne dal nuovo papa Paolo V° il benessere per una bonifica integrale di tutte le plaghe a valle di Osti-

¹¹ F. VECCHIATO, *“L'ubertoso granaio della Repubblica nostra sovrana”*, cit., pp. 137-145.

¹² L. LUGARESÌ, *La “bonificazione” Bentivoglio sulla “Transpadana ferrarese” (1609-1614)*, in *“Archivio Veneto”*, vol. 126 (1986), p. 11.

¹³ B. POLUZZI, *La bonifica Bentivoglio nella Transpadana Ferrarese. Proprietà fondiaria, organizzazione economica e tipologia edilizia nei secoli XVI-XVIII*, Tesi di Laurea in Economia e Commercio discussa all'Università di Verona, rel. G. Zalin, a. acc. 1982/83, pp. 334-339.

glia e comprese tra il Tartaro-Canalbianco e il Po. Agli inizi del Seicento vennero costituiti tre consorzi:

- a) Melara Bergantino e Bariano;
- b) Zelo Berlè e Prese unite;
- c) Stienta e Terre vecchie.

Tali superfici superarono i 10.000 ettari e, malgrado i non facili rapporti con i Romei, conti di Bergantino, e i Villa, visconti di Melara, i Bentivoglio (associati ai nobili marchigiani Nappi) riuscirono in pochi anni a recuperare vasti territori stanziando coloni, fatti giungere anche da zone lontane, e imprimendo al paesaggio una fisionomia del tutto diversa rispetto al passato¹⁴. Per quanto la realizzazione della bonifica e di tutta la colonizzazione che ne seguì abbia scavalcato abbondantemente i 600.000 scudi romani, in pratica il doppio della cifra prevista, la Transpadana divenne un “modello territoriale” cui faranno riferimento le fasce limitrofe. Case padronali e coloniche con ogni struttura edilizia collaterale sorgeranno a decine delimitate da scoli, fossati, strade ordinarie che ancor oggi portano i segni dell’intero “condominio” assieme ai risultati allora conseguiti da una agricoltura finalmente svincolata dai canoni estensivi (raccolta, caccia e pesca); una agricoltura nella quale nuovi cereali erano stati introdotti per la prima volta – riso e mais – rendendo possibile un aumento netto delle rese e, di conseguenza, anche l’infoltirsi della popolazione colonica, la quale ebbe in pochi anni a raddoppiare i suoi effettivi¹⁵.

Sotto il profilo edilizio, malgrado le perdite subite, sono ancor oggi presenti in Transpadana i segni di quel recupero fondiario alla Ca’ Rossa di Castelmassa, una classica fattoria con le due ali rialzate, nel Fondo Uccelliera di Castelnuovo Bariano, nella Villa Schiati (e/o Schiatti) di Ficarolo; costruzioni tutte mattonate che riecheggiano nei reperti a torre quadrangolare l’originario modello ferrarese, certo lontano, sotto il profilo stilistico, da quello veneziano che incontreremo più ad oriente¹⁶.

¹⁴ *Ivi*, loc. cit.; L. LUGARESÌ, *La “bonificazione” Bentivoglio*, cit., pp. 29-31; *Id.*; *La “bonificazione” Bentivoglio nella Transpadana ferrarese nei secoli XVII e XVIII: gli effetti*, in *Uomini, terra, acque*, cit., pp. 360-361. I Bentivoglio trovarono un buon ascolto in Camillo Borghese, divenuto papa dal 1605 (*Cronologia dei Papi*, a cura di D. Gasparri, Milano 1999, pp. 252-254).

¹⁵ L. LUGARESÌ, *La “bonificazione” Bentivoglio*, cit., pp. 367-371 e passim. Tale autore ha documentato l’insieme dei privilegi concessi alle famiglie che avevano costituito i “consigli di bonifica”; privilegi che andarono dalle esenzioni fiscali alla concessione di “tratte” per le esportazioni granarie, all’accesso agevolato ai finanziamenti, ecc. (L. LUGARESÌ, *La “bonificazione” Bentivoglio*, cit., p. 29).

¹⁶ Tali edifici sono stati fotografati e puntualmente riprodotti dalla mia allieva RITA POLUZZI, *La bonifica Bentivoglio*, cit., schede ai nn. 6-9.

Per quanto la tipologia della colonizzazione si inquadri in quella dominante nelle fasce della padana che prevedono lo stanziamento edilizio operativo sul fondo – si veda, ad esempio, la connotazione di una tipica casa colonica di ex livellari a Ficarolo – e, quindi, sia alquanto simile a ciò che è dato osservare nella Venezia, netta appare invece la differenziazione stilistica (rispetto ai modelli veneti) nei grandi caseggiati padronali, come nei casi di Villa Pepoli a Trecenta dove le due torri sopraelevate ai lati rinserrano il resto dell'abitazione; e/o nella stessa corte benedettina di S. Croce, in quel di Salara, la quale risalta per la sua imponenza¹⁷. La persistenza del modulo ferrarese continuerà per tutto il corso dell'evo moderno, come appare chiaramente nella Villa Camerini di Stienta dove due torricelle costeggiano, anche se in modo non continuo, il corpo principale del fabbricato il quale sporge in avanti. “Il volume squadrato dell'edificio – attribuibile per Camillo Semenzato al secondo '700 –, le torri ai lati che ricordano i castelli, i tre piani abitabili (nei quali non v'è traccia dell'ammezzato nobile) in cui la costruzione è chiaramente divisa, sono tutti elementi che si rifanno ad una matrice essenzialmente diversa da quella veneta”¹⁸. Gli unici due edifici che nella loro magnificenza possono paragonarsi a quelli riscontrabili nel Polesine veneziano e nelle altre province della Terraferma sono la villa innalzata a Ceneselli dal cardinale Peretti a partire dal 1625 e poi lasciata al marchese Bonaccorsi di Bondeno; e quella a Giacciano con Baruchella dei Bentivoglio d'Aragona, famiglia di evidente origine spagnola i cui componenti furono poi recepiti dal consiglio nobiliare di Bologna¹⁹.

Converrà infine soggiungere che l'alto costo della bonifica e l'insieme dei mezzi umani e finanziari profusi non potevano che dilatare ancor di più, rispetto alle condizioni di partenza, l'area della grande proprietà. Malgrado che la tendenza alla progettazione permanesse elevata nel corso del '700 – le carte sepolte negli archivi e portate alla luce in questi ultimi tempi sono assai indicative, a questo riguardo²⁰ – in Transpadana

¹⁷ La corte di S. Croce costituita da oltre 200 ettari che i monaci avevano distribuito a livello e ad enfiteusi – tipici contratti *ad meliorandum* – appartenne ai benedettini di Ferrara, ma venne anche gestita per un periodo dai monaci di S. Giustina di Padova (R. POLUZZI, *La bonifica*, cit., schede ai nn. 15, 25 ed 11 rispettivamente).

¹⁸ C. SEMENZATO, *Le ville del Polesine*, Vicenza 1975, p. 77. Ma si cfr. anche la villa nella illustrazione alla Parte II.

¹⁹ R. POLUZZI, *La bonifica Bentivoglio nella Transpadana*, cit., schede ai nn. 13, 19 e 18 rispettivamente.

²⁰ G. SAVIOLI, *Carte della Casa Estense-Mosti relative alla bonificazione di Zelo. La nuova via del sale degli impresari veneziani e il progetto Bordononi nel taglio del Tartaro nel 1713*, in *Uomini, terra e acque*, cit., pp. 385-389.

il raggiunto equilibrio verrà poco scalfito anche dagli eventi del periodo franco-napoleonico. E là dove talune casate daranno segni di cedimento – come nel caso dei Nappi a Stienta –, esse verranno rimpiazzate dalla possidenza borghese. A sostituire i Nappi, infatti, accorrerà Silvestro Camerini, un ravennate venuto dal nulla e che nel corso del primo '800 costruirà un impero fondiario, oltre che finanziario, tra i più estesi e solidi del Veneto²¹.

3. Con l'arrivo dei veneziani nel Polesine centrale, da essi chiamato appunto di Rovigo, a immediato ridosso della Transpadana, l'equilibrio idraulico-territoriale lasciato dagli estensi non venne, se non in minima parte, ridisegnato; né le gratifiche elargite ai Guarini, ai Pisani, ai Mosti, ai Pincari, ai Roverella, ecc., i quali possedevano – come abbiamo accennato – ampie distese tra Tartaro e Po, vennero messe in discussione²². Certo i veneti ereditarono per diritto legittimo di successione quelle Fratesine che gli estensi avevano in origine acquisito a poco prezzo dalla Comunità di Villamarzana e che essi erano andati recuperando mano a mano che procedeva l'invalveazione definitiva del Canalbianco. Assieme ad altre distese racchiuse tra gli argini della Campagna Vecchia e quelle più a sud nei pressi di Guarda i nuovi signori affidarono il tutto ai Procuratori di Citra che in Fratta paese avevano una sede stabile²³. Dobbiamo tuttavia ritenere che nel venticinquennio che separa la pace di Bagnolo dall'inizio della coalizione europea contro Venezia (1509-17) le magistrature adriatiche non avessero del tutto espresso ancora la determinazione di pianificare il riordino idraulico e il connesso recupero fondiario del territorio il quale, del resto, soffersse non pochi danni nel conflitto (con gli estensi che spesero molte energie per rientrarne in possesso), tanto da apparire nel primo '500 una terra non solo attanagliata costantemente dalle piene e dalle rotte, ma ancora scarsa di uomini²⁴.

²¹ M. BERTONCINI, *Transpadana: la possidenza borghese e la gestione del territorio*, in *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica – 1797-1815*, a cura di F. Agostini, Rovigo 1999, pp. 290-292.

²² F. CAZZOLA, *Terra e bonifiche nel Delta Padano*, cit., p. 22.

²³ Secondo Bruno Rigobello ai predetti procuratori – una delle magistrature più note di Venezia – subentrarono nel corso della guerra di Candia i Labia, i quali pare abbiano sborsato 180.000 ducati argentei che finirono nella casse esauste della Repubblica negli anni 1656/57 (B. RIGOBELLO, *Modi di intervento del capitale veneziano nel Polesine e l'insediamento agricolo dei Loredan, dei Corner, dei Badoer e dei Grimani*, in *Palladio e il palladianesimo in Polesine*, con Presentazione di M. Cavriani e Introduzione di L. Puppi, Rovigo 1984, p. 24.

²⁴ Non mancano le stime di popolazione stilate dai provveditori generali del Pole-

Tuttavia la necessità di assicurarsi i rifornimenti alimentari e le indispensabili materie prime atte a sostenere le industrie della Dominante, l'opportunità di popolare maggiormente la provincia e renderla così meno vulnerabile accogliendo in varie occasioni quelle migliaia di profughi cristiani in fuga per l'avanzata dei turchi in Balcania e nelle isole del Mediterraneo orientale e, infine, la remuneratività conseguibile dagli impieghi fondiari in concomitanza con l'aumento dei prezzi delle derrate e quello delle terre recuperate impressero una forza inusitata capace di attirare capitali e iniziative progettuali in direzione della frontiera agraria. Tutto ciò ebbe a incontrarsi, se vogliamo, anche con le aspirazioni e gli ideali bucolico-agraristi di non poca *intelligenza* cinquecentesca amante della natura e della quiete della campagna²⁵.

Da quel che è dato conoscere sulla base della documentazione e della ricerca storica, la repubblica rispose positivamente a tali esigenze e prospettive impegnando nell'azione le magistrature già esistenti – i Savi alle acque e i Provveditori all'Adige – e creandone di nuove, tra cui i Provveditori ai beni inculti (1545-56), la cui denominazione lascia intravedere chiaramente gli obiettivi di una politica economica che avrebbe presto investito il destino di tutta la Terraferma veneta²⁶.

Non sarà mai sottolineato abbastanza che in buona parte del Polesine centrale i vecchi signori avevano portato avanti – in aggiunta alla conclamata Frattesina – ampie consociazioni proprietarie quali quella della Valdentro e Prese unite; territori racchiusi, grosso modo, tra Canda, S. Biagio, Ramodipalo, Salvaterra, le Giare e S. Bellino i quali interessavano estensioni di quasi 3.600 ettari già avviate a sistemazione. E lo stesso possiamo dire delle Guarine estese tra l'argine di S. Bellino e la cosiddetta Filistina dove i fratelli G.B. e Lionello Guarini già nel 1470 erano stati investiti personalmente di oltre 170 ettari da sottoporre a sistemazione; e ancora del retratto di Pontevecchio e, più sotto a poca distanza dal Po, di Selva dove avevano avuto diritti i certosini di Ferrara, i Roverella, i Turchi, i Maroncelli, tutti legati, come si è detto, agli

sine. Tra queste la più ottimistica risulta essere quella fatta a metà '500 da Giovanni Francesco Salomon che attribuisce 20.000 uomini alla intera provincia. Mezzo secolo prima Zaccaria Contarini gliene aveva assegnato appena 12.000 (R.V., *Podestaria e capitanato di Rovigo*, cit., pp. 2 e 50).

²⁵ P. GRIGNOLO, *Ipotesi per una interpretazione culturale delle bonifiche*, in *Uomini, terra, acque*, cit., pp.131-135. Tale autore sostiene l'esistenza di una differenziazione tra la politica estense e quella veneta a mio avviso troppo marcata.

²⁶ M. COSTANTINI, *Il retratto di S. Giustina*, in *Uomini, terra, acque*, cit., pp.121-122.

estensi²⁷. Con il ripiegamento di questi ultimi Venezia ereditava vasti domini e diritti che – salvo quello della Frattesina – si affrettò a cedere all'incanto anche per dare una sistemazione ai “monti” del debito pubblico cresciuti a dismisura per effetto delle guerre turche e per fronteggiare i coalizzati della Lega di Cambrai. Fu così che nelle valli di Lendinara, dopo che le acque della Valdentro erano state fatte confluire nel Canalbianco, erano arrivati i Dolfin e, più tardi, i Malmignati le cui costruzioni tuttora esistenti testimoniano i grandi investimenti edilizi compiuti nel Cinque e Seicento connessi in maniera incontrovertibile alla sistemazione delle terre²⁸. E lo stesso si può dire nelle plaghe percorse dallo Scortico dove la circoscrizione di Fratta e di tutta la Vespara vide l'afflusso dei Corner, dei Molin, dei Loredan, dei Badoer (che vi allestirono, tra le altre iniziative, il noto allevamento di cavalli). Fratta divenne uno dei massimi centri in cui le motivazioni architettonico-artistiche di altissimo livello assunte dai manufatti si incontrarono magnificamente con le esigenze di tipo produttivistico-aziendale, lasciando quale retaggio ai posteri quei monumenti edili da conservare che sono le molte ville oggetto di questa ricerca, come di altre indagini espletate in precedenza²⁹.

Non è possibile, evidentemente, dar conto in poche pagine dell'intervento veneziano, associato a quello delle più considerevoli famiglie locali – a Borsea, ad esempio, in una sistemazione che interessò vari associati su tremila ettari di terreno, vedranno agire *in primis* i Diedo con i Casalini – e, da non sottovalutare, di quello degli ordini monastici e conventuali afferenti all'unisono alle città di Ferrara, Rovigo e Venezia. Tuttavia converrà accennare almeno ai grandi retratti di S. Giustina (con il territorio di Bresega almeno 20.000 ettari) e alla Campagna vecchia

²⁷ B. RIGOBELLO, *Consorzi e retratti nel Polesine in età estense e veneziana*, cit., pp. 107-109.

²⁸ Si cfr. la struttura di tali edifici in C. SEMENZATO, *Le ville del Polesine*, cit., ill. 95-98. Sui Malmignati di Lendinara, famiglia non molto nota, su cui confluirà parte dei beni del padovano Polcastro rinvio alle notizie fornite da R. MARCONATO, *La famiglia Polcastro (sec. XV-XIX)*, Camposampiero (Padova), 1999, pp. 155-162, 181, 187 e 250-251.

²⁹ AA.VV., *Palladio e palladianesimo in Polesine*, cit., passim; ma si vedano per la Valdentro e la zona di Lendinara anche le considerazioni specifiche di B. RIGOBELLO, *Lendinara veneta*, Lendinara (Rovigo) 1977, passim. Sul centro “strategico” di Fratta, ad ogni modo, rinvio ancora al Rigobello il quale si è soffermato nel dettaglio a descrivere le vicende delle proprietà veneziane anche nei risvolti connessi alle varie successioni e spartizioni che interessarono le famiglie veneziane (B. RIGOBELLO, *Modi di intervento del capitale veneziano nel Polesine*, cit., pp. 26-31). Fratta Polesine ha la più alta concentrazione in assoluto di ville a tutt'oggi conservate (Palazzo Campanari e le ville Dolfin, Badoer, Bellettato, David, Villa, Labia, Matteotti, Merlin, Oroboni).

di S. Stefano (oltre 9.000 ettari) le cui distese circondano la città di Rovigo, vale a dire l'indicato capoluogo della nuova acquisizione veneziana³⁰.

Ampio materiale sulle condizioni in cui si trovavano le terre percorse dallo scoladore Ceresolo si rinvencono per tutto il '500 nelle relazioni dei Rettori pubblicate dal Tagliaferri. Venezia vi possedeva a titolo diretto qualche migliaio di ettari e, una volta consolidati incombenze e poteri da parte dei Provveditori agli inculti, piani per il recupero vennero affidati dapprima a Giacomo Barbarigo – un nome rimasto nella toponomastica attuale (botti Barbarighe) e quindi ad Alessandro Bon, grossi proprietari e impresari entrambi con il loro seguito di “carattadori”. Fu un percorso difficile che costò anche la vita al Bon – giustiziato per certi suoi maneggi andati storti e in cui egli coinvolse l'onore della repubblica – e che può ritenersi concluso solo alla fine del '500³¹.

Per quanto riguarda la campagna di S. Stefano, sottoposta ad una presidenza di tre membri con podestà di disciplinare anzitutto il deflusso delle acque impaludate, venne costruito “un traversagno a Ramalto attraverso il quale una chiavica, detta “del Bosco”, regolava l'esodo delle acque nelle valli di Adria”, con la cui comunità la presidenza consorziata aveva stabilito degli accordi³².

A pari della Valdentro, delle Frassinelle, delle Guarine, dei retratti di Pontecchio e Selva generalmente collocati nelle fasce sud-occidentali di Rovigo, anche nelle distese risanate delle Due Campagne le costruzioni edilizie delle famiglie nobiliari (locali ed adriatiche) si posero sostanzialmente quali centri di organizzazione agricola e, più ancora, come nuclei di presidio di un territorio che malgrado tutti gli sforzi non cessava di essere vulnerabile dal lato idrografico³³. Scoli e canali dovevano essere tenuti in ordine di continuo anche per i bisogni della navigazione, dal momento che i transiti viari acquei erano pressoché gli unici che consentissero alle mercanzie e alle genti del Polesine di comunicare con l'esterno. Proprio sui canali maggiori si collocavano paesi e contrade e andavano sorgendo ville, come quella dei Grimani a Concadirame, in riva al Ceresolo, la quale impressiona per la sua imponenza;

³⁰ G. ZALIN, *Proprietà terriera ed economia agraria nel Polesine di Rovigo*, in *Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi*, cit., pp. 171-172 e passim.

³¹ M. COSTANTINI, *Il retratto di Santa Giustina*, cit., pp. 124-127; R.V., *Podestaria e capitanato*, cit., Relazione di Pietro Erizzo del 18 agosto 1583, p. 112.

³² Dal 1559 le magistrature venete (sostanzialmente i Provveditori agli inculti) avevano stabilito che nell'ambito dei tre membri della “presidenza” almeno uno fosse scelto tra i proprietari veneziani (B. RIGOBELLO, *Consorzi e retratti*, cit., p.113).

³³ G. ZALIN, *Proprietà terriera ed economia agraria*, cit., pp. 174-176.

o come l'altra dei Michiel a Costa dove sono le stesse "barchesse" ad aver accesso all'acqua; quelle barchesse che per la loro funzionalità operativa e commerciale inducono la Stefani Mantovanelli ad assimilarle – forse esageratamente – ai "fonteghi veneziani".

È inutile dire che i Grimani e, in misura minore, i Michiel avevano possenti agenzie in più luoghi del Polesine³⁴. I Grimani si erano dal canto loro installati anche lungo i lati della Fossa Polesella, vale a dire in una delle zone in cui più intensi si erano verificati gli interventi idraulici degli estensi a mezzo del celebre "ingegnere e architetto" Biagio Rossetti, ideatore e costruttore dei sostegni per impedire al Po di travolgere i retratti esistenti sulla riva sinistra. Sempre a Polesella vaste erano anche le proprietà dei Morosini che vi costruirono la villa dalle fattezze tipicamente venete sulle rive del grande fiume che è, se non l'unica, tra le poche, che si sappia, ad essersi conservata³⁵.

In definitiva massiccia fu nella parte centrale dell'attuale provincia, racchiusa per intenderci tra la Transpadana ferrarese ad ovest e le circoscrizioni di Adria, Loreo e l'Isola di Ariano ad est, nella quale assieme ai piani di intervento idraulico era proceduta una intensa colonizzazione; tale da condurre la popolazione del Polesine di Rovigo, alla vigilia della funesta pestilenza di manzoniana memoria, a ridosso delle quarantamila anime³⁶. I segni degli impianti edilizi – manifestazione, giova ripetersi, di un intensificato livello dell'attività agricolo-commerciale – sono evidenti e riscontrabili ancor oggi a Canaro (Palazzo Grimani-Calergi detto Le Saline), a Pincara (Ca' Cornera e Ca' Bernarda) e nella vicina Fiesso (le ville Colognesi, Morosini), a S. Bellino (le ville Moro nella località omonima, e quindi la Nani Mocenigo, la Pula, la Zambonin, ecc.), a Pontecchio (ville Cappello, Grimani, Salvioni), a S. Martino di Venezze, dove la toponomastica ben ricorda questa famiglia di origine polesana, finita peraltro a Padova, e nella sottostante Villadose dove si consolidarono i vasti possedimenti e gli stabili dei Donà. Ma più a oriente, nel corridoio solcato dal Ceresolo, ben tre località (Trona di Sopra, Trona di Sotto e Ca' Tron, alla Bovina) documentano

³⁴ M. STEFANI MANTOVANELLI, *Esempi di bonifica in agro veneto (veronese-polesano)*, in *Uomini, terre, acque*, cit., pp. 144 e 147. Semenzato colloca la villa Grimani, poi Targa Usigli e Treves, a Grompo di Concadirame (*Le ville del Polesine*, cit., p. 72 e ill. 130-140).

³⁵ A. FRANCESCHINI, *I sostegni rossettiani di Polesella*, in *Uomini, terre, acque*, cit., pp. 58-59; C. SEMENZATO, *Le ville del Polesine*, cit., ill. 109.

³⁶ R.V., *Podestaria*, cit., rel. di Benedetto Tagliapietra, Nicolò Morosini, Marc'Antonio Balbi, Alvise Querini, Gabriele Morosini espresse tra il 1596 e il 1619, alle pp. 112, 132, 139, 143 e 173.

l'attenzione che la famiglia Tron ha avuto per la sistemazione di queste terre tra il secondo '500 e il secondo '700, lasciandovi opere e manufatti di chiara impronta e connotazione rurale³⁷.

4. Mano a mano che la bonifica procedeva, rendendo possibile (ed auspicabile) l'innervarsi di un tessuto insediativo e antropico prima quasi inesistente, nuove preoccupazioni sembrano profilarsi soprattutto nelle fasce adriatiche dell'attuale provincia; vale a dire nei polesini di Adria e Loreo, nell'Isola di Ariano e, più in generale, nel Delta³⁸. In realtà quello che andava emergendo nelle verifiche degli operatori a diretto contatto con i lavori e in quelle dei periti interpellati dalle comunità e scagliati dalle magistrature centrali nelle zone nevralgiche al momento delle piene, era il progressivo innalzamento degli alvei che tendevano a vanificare in parte le realizzazioni di opere tanto costose. La storiografia del nostro Dopoguerra suggestionata forse più del dovuto dagli studi sull'andamento del clima (studi avviati addirittura a livello interplanetario), ha ritenuto di ravvisare tali inconvenienti soprattutto nell'accentuazione stagionale della piovosità che sarebbe intervenuta a partire dagli anni ottanta-novanta del '500³⁹. Scrive Franco Cazzola a questo riguardo: "L'aumento della piovosità e delle precipitazioni nevose sull'arco alpino ed appenninico sposta più a monte il punto neutro dei fiumi che compongono il vasto bacino padano, cioè il punto oltre il quale cessano nell'alveo i fenomeni di erosione ed iniziano i fenomeni di accumulo.

³⁷ Sulla famiglia Tron rinvio al mio *Proprietà terriera*, cit., p. 192-194 e ai saggi pregevoli di J. GEORGELIN, *Une grande propriété au XVIII siècle: Anguillara*, "Annales. Economie, sociétés, civilisation", vol. XXIII (1968), pp. 483-519; ID., *Une grande exploitation face à la révolution agricole: Bottenigo (Venise)*, in *Dès sociétés traditionnelles aux sociétés industrielles*, a cura di P. Bairoch e A.M. Pinz, Genève-Paris 1985, pp. 257-283; M. FASSINA, *Aspetti economici e sociali di una grande azienda agricola polesana nel corso del XVIII secolo*, in *Uomini, terre, acque*, cit., pp. 219-237 e passim. Molto antico è certamente il reperto edilizio dei Tron a Villadose riadattato e ampliato nel '700 (C. SEMENZATO, *Le ville*, cit., ill. 165).

³⁸ Taluni autori come il Cazzola, racchiudono in una raffigurazione complessiva queste terre alimentate e talora sconvolte dal Po; in tal senso sembra anche a noi che sia davvero appropriata la parola Delta per comprendere le varie circoscrizioni cui nel testo si allude. Cfr. F. CAZZOLA, *Terra e bonifiche nel Delta Padano*, cit., passim.

³⁹ La scintilla per tali ipotesi deriva dalla conferenza internazionale della Società meteorologica americana svoltasi a New York nel 1961. Dal canto suo, in un magistrale lavoro EMMANUEL LE ROY LADURIE ha elaborato buona parte dei lavori apparsi negli ultimi decenni (*Tempo di festa tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, trad. it., Torino 1982). Per quello che riguarda il nostro periodo e la vecchia Europa non mi pare che i valori apportati e discussi dall'A., cap. VI pp. 301-320, diano la prova di un avvenuto e considerevole aumento della piovosità.

Tutto il tratto terminale del Po – anche nella zona alla destra del fiume dove Alfonso II° aveva terminato attorno al 1580 la prima grande bonifica ferrarese⁴⁰ – risente perciò dell'eccesso di depositi alluvionali e di trasporto solido: il letto tende a rialzarsi e a divenire pensile, mentre le acque di piena sempre più spesso finiscono per fuoriuscire dall'alveo o per rompere gli argini". Quasi con le stesse parole uno storico del clima come Antonio Veggiani ribadisce concetti analoghi, collocando il massimo di piovosità tra il 1590 e il 1630. Le conseguenze ultime di tali eventi sono le medesime, ripeto, colte dal Cazzola⁴¹. Tuttavia è possibile – se ci è dato di esprimere un parere personale – che la maggiore frequenza accertata delle esondazioni fosse connessa soprattutto alla riduzione degli spazi prima lasciati in dominio alle acque; quelle acque ora imbrigliate in alvei di per se stessi innaturali, non collaudati a sufficienza e dai quali tendevano ad uscire nei periodi di maggior potenza dei corsi (piene).

Il caso del Polesine di Adria è emblematico al riguardo. Appena vi penetrò il Canalbiano inalveato, gli altri rivoli e canali divaganti tra le valli non avrebbero nella logica dei contemporanei avuto più ragione di sussistere; ed infatti gli adriesi tentarono di recuperare terreni da coltivati su quegli spazi, ma pare con non molta fortuna⁴².

Occorre soggiungere, in secondo luogo, che il fenomeno delle esondazioni ricorrenti è avvertito, in tutte le fasce adriatiche, già dalla metà del '500. Cristoforo Sabbadino, proto all'Ufficio delle Acque in Venezia – egli scomparve nel 1560 – offre quale unica soluzione agli inconvenienti accertati il taglio di Porto Viro già nel 1556; e Giacomo Gastaldo incaricato dai Provveditori ai beni inculti di effettuare un sopralluogo nelle zone a rischio, percorse agli inizi del 1558 varie parti del Delta in barca anche egli indicando la soluzione nel famoso taglio. I problemi legati ad un assetto idraulico ancora da definire erano, dunque, già posti subito dopo la metà del secolo e comunque ben prima della celeberrima orazione pronunciata da Luigi Groto, il cieco ma divino oratore, di fronte al Senato veneto in cui egli chiedeva una politica più efficace di difesa dalle acque che minacciavano non solo gli interessi delle comunità di Adria, che egli rappresentava, ma soprattutto

⁴⁰ F. CAZZOLA, *Terra e bonifiche nel Delta*, cit., p. 16.

⁴¹ A. VEGGIANI, *Fluttuazioni climatiche e difesa del suolo nella pianura padana orientale tra i secoli XIV e XVII*, in *Uomini, terra, acque*, cit., p. 36; Id., *Il deterioramento climatico dei secoli XVI-XVIII e i suoi effetti sulla bassa Romagna*, "Studi Romagnoli", n. 35 (1984), pp. 109-124.

⁴² B. RIGOBELLO, *Consorzi e retratti*, cit., pp. 113-114.

l'esistenza stessa della laguna i cui spazi erano vieppiù insidiati dai materiali solidi apportati dalle piene⁴³. Dal canto suo il Senato nel corso degli anni sessanta-ottanta, accogliendo le convinzioni non sempre univoche delle magistrature aventi a che fare con tali problemi, venne esprimendo un parere positivo a favore del progetto elaborato dal polesano Marino Silvestri in contraddittorio con analoga soluzione presentata da Alessandro Bon nella quale era anche patrocinata una estensione forse esagerata da accordare alla bonifica⁴⁴. In realtà questa non aveva tregua essendo determinata, come si è detto, dalla maggiore disponibilità di forza lavoro – tratta anche dall'altra sponda dell'Adriatico e dalle isole greche – e dalla continua lievitazione dei prezzi delle terre coltivate che spronava nella predetta direzione gli investitori danarosi. Nel Polesine di Loreo i Contarini, i Loredan, i Querini, spesso legati tra loro da rapporti di parentela, avevano fatto prosciugare e dissodare considerevoli distese. Nella parte terminale del secolo i Grimani, dal canto loro, assistiti dal perito Cristoforo Sorte, avevano pressoché recuperato “la Silvestra”. Un esponente della famiglia, Domenico Grimani, chiedeva agli “inculti” – siamo nel 1590/91 – autorizzazioni ad attivare risaie.

In qualche misura l'uso calibrato delle acque era connaturato a tutti gli aspetti economico-produttivi dei vari polesini. Poteva anche accadere che il mutamento delle inalveazioni finisse con il danneggiare gli accessi alle varie proprietà penalizzate dalla chiusura dei vecchi corsi. I Giustiniani si erano trovati in tali frangenti e subito avevano inoltrato reclami alle solite magistrature, le quali si dimostravano di solito sensibili affinché ogni possidente fosse in grado “condur le sue entrate con Burchi”. In effetti, in tutto il Delta ci si muoveva – come evidenziano gli spostamenti del Gastaldo – quasi esclusivamente per acqua⁴⁵.

Il taglio di Porto Viro, infine, venne compiuto agli inizi del nuovo secolo (1604) secondo le direttive del progetto Silvestri che prevedeva la deviazione del Po in direzione della Sacca di Goro, la quale venne quasi del tutto colmata nello spazio di un cinquantennio. Indipendentemente dalla variazione della piovosità il grande fiume continuerà a scaricare materiali per tutto il corso dell'epoca moderna; e tuttavia questi

⁴³ Il Rigobello ha pubblicato, a questo riguardo, il resoconto dell'ispezione fatta dal Gastaldo e inoltrata a Francesco Barbaro, Zuan Donado e Federico Badoer nel 1558 “honorandi provveditori sopra li Beni Inculti” (*Consorzi e retratti*, cit., pp. 114-116 e passim).

⁴⁴ M. ZAMBON, *Crisi dell'assetto territoriale deltizio alla fine del '500*, in *Uomini, terre, acque*, cit., pp. 83-84.

⁴⁵ M. STEFANI MANTOVANELLI, *Esempi di bonifica in agro veneto*, cit., pp. 150-151. Stupende le mappe pubblicate dall'A. (cfr. le pp. 167-206 e passim).

andavano accumulandosi in direzione sud-est, vale a dire lontano dall'antico ramo delle Fornaci e, di conseguenza, dalle lagune dove stavano i massimi porti dello stato: Chioggia e Venezia⁴⁶. Per quanto si debba riconoscere che gli approdi ex estensi ed ora pontifici sul ramo di Volano abbiano sofferto non poco per l'azione dei veneti, il taglio non solo risolse l'esubero d'acque cui erano sottoposte molte contrade di Loreo e dell'isola di Ariano, ma consentì la formazione di nuovo territorio ad un ritmo che è stato calcolato all'incirca di settanta/settantacinque metri annui in direzione del mare per tutto il Seicento e il Settecento⁴⁷.

Già prima che la crisi demografica del secolo XVII rallentasse la colonizzazione sui "novali" la Repubblica usava mettere periodicamente all'asta le terre appartenenti, per la parte maggiore, al Polesine di Loreo. Ma l'evento che accentuò i piani di vendita alle grandi e solite famiglie, le quali hanno lasciato segni a tutt'oggi non cancellati nella toponomastica del Delta, fu la lunga guerra di Candia per la quale la macchina bellica esigeva un alto dispendio finanziario affrontato anche con la vendita di proprietà pubbliche⁴⁸.

Fino al momento del taglio esistevano nella zona due parrocchie: Loreo e Mazzorno. Nel secondo Seicento – 1665-1680 – ne sorsero altre quattro: Rosolina, Ca' Capello, Donada e Contarina. In concomitanza è possibile scorgere nelle carte dell'epoca i piani di colonizzazione approntati dai proprietari secondo rigorose nozioni geometrico-particellari che si dipartivano ai lati del fiume⁴⁹. Certamente qui la popolazione, in conseguenza degli arrivi esterni, cominciò a crescere prima e in maniera più esaltante rispetto al resto del Polesine. Tra Sei e Settecento,

⁴⁶ Si confrontino le cartine che riproducono il taglio verso la Sacca di Goro situata sul lato meridionale del Delta in M. ZAMBON, *Crisi dell'assetto territoriale*, cit., pp. 85-86, Tav. 1-6.

⁴⁷ Tali sono i dati desumibili dalle ricerche del De Prony in età napoleonica e riconfermate dagli studiosi dell'800 (E. LOMBARDINI, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico, i fiumi che vi confluiscono e principalmente gli ultimi tronchi del Po*, Milano 1868, pp. 66-70; F.A. BOCCHI, *Del Po in relazione alle marine veneziane. Saggio storico*, "Archivio Veneto" vol. III, s. I, t. V (1870), pp. 210-212; G. MARINELLI, *L'accrescimento del Delta del Po nel secolo XIX*, "Rivista geografica italiana", vol. V (1898), pp. 24-37 e 65-86. Sul Bocchi e i suoi studi sul Delta rinvio a C. GIANESELLI, S. SALGARÒ, S. VANTINI, *Il pensiero geografico in Francesco Antonio Bocchi tra teoria e prassi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, cit., pp. 66-69.

⁴⁸ G. BENZONI, *Morire per Creta*, in *Venezia e Creta*, Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia 1998, pp. 157-167.

⁴⁹ A. LAZZARINI, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel Delta del Po*, I, Roma 1990, Appendice, Tav. 6.

quando nella podestaria di Rovigo, vale a dire in quello che abbiamo chiamato il medio Polesine, si era forse giunti a scavalcare le 40.000 anime, nelle marine di Loreo la dinamica demografica era tale da condurre alla creazione tra Sei e Settecento sulle "alluvioni novissime" di Ca' Correggio (a Villaregia), Ca' Pisani (a Bagliona di Po), Ca' Venier (a S. Nicolò), Ca' Farsetti (alla Donzella). Nel secondo '700, quando anche il Polesine di Rovigo era pervenuto a toccare i sessantamila abitanti, il distretto di Loreo aveva raggiunto le 12.500 anime⁵⁰. Non vi è dunque alcun dubbio: la disponibilità di terra e la conseguente colonizzazione trascinava il popolamento con ritmi ben maggiori rispetto al vecchio Polesine.

Sotto il mero profilo edilizio i segni di questa presenza sono numerosi. A Taglio di Po, in località Ca' Zen, sorgono le ville Nani e Zeno; la prima, attribuibile al Settecento, denota una tipologia singolare, la seconda è certo di impianto primo ottocentesco, sorta là dove gli Zeno avevano ricavato una estesa risaia. A Loreo vi si rileva il complesso dei Vianelli, pure risalente al Settecento, con la casa padronale, le scuderie, le abitazioni per i contadini, la grande aia, la cappella gentilizia dedicata, come informa il Semenzato, alla Beata Vergine di Marina⁵¹. A Contarina, in un paesaggio del tutto piatto e allo stesso livello del mare, accanto ai possessi dei Pisani, dei Giustinian, accanto alla Fattoria Pesara, al centro delle numerose tenute dei Contarini, si staglia la bella villa, anch'essa di tarda epoca veneta, passata poi ai Carrer e dotata di ampie barchesse ai lati e di vari rusticali in parte scomparsi⁵². A Pettorazza Grimani, ancora, è dato di scorgere un edificio compatto nel suo nucleo centrale, appena abbellito da un terrazzo su due colonne all'ingresso con rustici su loggiati a colonne doriche, chiaramente adibiti ad usi agricoli. Infine, nell'isola di Albarella, a Rosolina, il conte Vianelli eresse nel '700, tra la foce dell'Adige e quella del Po coperte da canneti, un casino di caccia poi impropriamente chiamato Ca' Tiepolo che, restaurato di recente, esprime modelli architettonici di singolare bellezza⁵³.

⁵⁰ A. LAZZARINI, *Fra terra e acqua*, vol. cit., pp. 36-39 e passim. Per i dati sulla popolazione del Polesine di Rovigo rinvio alle stime di Giovanni Moro, G.B. Poli, Pietro Donà, Girolamo Soranzo (1768-95) contenute in R.V., *Podestaria e capitanato di Rovigo*, cit., pp. 343-397.

⁵¹ *Le ville del Polesine*, cit., pp. 61 e 67, ill. ai nn. 156, 157.

⁵² Al tempo in cui Semenzato o, prima di lui, il Canova affrontavano le loro indagini la villa era stata destinata ad albergo (A. CANOVA, *Ville del Polesine*, Rovigo ed. 1971, p. 25; C. SEMENZATO, *Le ville*, cit., pp. 38-39 e ill. ai nn. 48-49).

⁵³ C. SEMENZATO, *Le ville del Polesine*, cit., p. 70 e ill. ai nn. 128-129.

In ogni caso, il tratto comune dei reperti edilizi nei vari polesini addossati sul Delta è di impianto relativamente recente in concomitanza con il procedere in epoca tardo-moderna della bonifica e della valorizzazione agricola che si spingerà oltre la caduta della repubblica; evento drammatico che, in un certo senso, delimita la data terminale nella epopea di sviluppo storico-funzionale della villa veneta. Naturalmente la corsa verso il recupero delle terre malsane non verrà interrotta. Ma essa verrà portata avanti da uomini nuovi – i Papadopoli, gli Zanolini, i Sullan, i Salvagnini – e con l'aiuto determinante dei mezzi meccanici; e quindi in tutt'altro contesto economico e sociale in cui ebbe origine e si affermò la fenomenologia della villa classica⁵⁴.

GIOVANNI ZALIN

⁵⁴ E. MORPURGO, *Le condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nel Veneto, Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV, Fasc. II, Roma 1883, pp. 504-505 (*Dati recenti sulle bonifiche a prosciugamento meccanico, Provincia di Rovigo*). L'inchiesta offre valutazioni relativamente a 26.116 ettari – per le varie località – elencandovi il tipo di macchine impiegate.